

Le idee

IL REFERENDUM E I NARCISI APOCALITTICI

Giovanni Fiandaca

Cerco per ora di non farmi troppo contagiare dai «Narcisi Apocalittici». Chi sono?, vi chiederete. Con voluta scorrettezza politica, etichetterei così tutti quegli eterogenei appartenenti alla cultura cosiddetta di sinistra (professori, magistrati, scrittori, artisti, intellettuali in genere) che, oggi, sembrano compiacersi di drammatizzare oltre misura i toni della battaglia referendaria: pretendendo di assurgere a unici difensori della democrazia costituzionale contro il grave pericolo di golpe autoritari e di definitivo predominio di un potere finanziario nemico dei soggetti deboli. Questa visione catastrofica, che rasenta l'apocalisse, affascina in realtà una parte non piccola del ceto medio riflessivo di tradizione progressista per una ragione ben intuibile: essa alimenta (spesso frustrata) ambizione protagonista di quanti, esercitando a vario titolo funzioni intellettuali di un certo rilievo, vagheggerebbero di porle al servizio di nobili ideali, di grandi cause o addirittura di imprese salvifiche. Cosa c'è di meglio, per conservare o accrescere il senso del proprio sé e dotarsi di una missione identitaria, di autopercepirsi come custodi del progresso o angeli del bene?

Consentitemi però, nel contempo, una confessione personale. Provo cioè, nei confronti di questi narcisi apocalittici, un sentimento molto ambivalente: nel senso che oscillo tra avversione e comprensione, antipatia ed empatia. Perché? Per un motivo semplice, anch'esso forse intuibile: come professore, come studioso da tempo vicino alla cultura di sinistra anch'io ho più volte ceduto in passato alla tentazione del narcisismo apocalittico, condividendone quasi tutti i vizi e vezzi. Sicché pure io in questo momento, con quella parte di me stesso che desidererebbe impersonare l'intellettuale intransigente, sarei tentato di intrupparmi nella schiera degli avversari acerrimi della riforma renziana. Rivolgendole, innanzitutto, l'accusa di osare stravolgere l'originaria architettura istituzionale di quella Carta che, nel mio cuore (ancor prima che nella mia mente) di giurista non più giovanissimo, è e mi piacerebbe restasse la «vera» Costituzione italiana!

Al di là di questa prima reazione emotiva, mi avvarrei poi di tutte le possibili argomentazioni professorali per ribadire più a freddo la sonora bocciatura. Ma il punto è questo: mi chiedo se il no «tec-

nico» alla riforma giustifichi davvero l'aggiunta di un catastrofismo critico che le imputa potenziali effetti esiziali sulla qualità della nostra democrazia e sul futuro destino dei ceti sociali più svantaggiati.

Ed è proprio di fronte a questo interrogativo che mi sforzo di prendere - autocriticamente - le distanze dal primitivo me stesso affetto da un eccesso di sentimentalismo costituzionale, in nome di quella più matura parte di me oggi propensa a riflettere con onestà intellettuale sulla realtà effettuale. Ora, in questo orizzonte realistico, non posso non tener conto del fatto che molti rifiutano la riforma per ragioni di stretto diritto costituzionale, senza però demonizzarla come possibile causa di terrificanti scenari futuri. Per di più, tra questi avversari per dir così moderati figurano costituzionalisti e, più in generale, uomini di pensiero di livello per nulla inferiore a quello dei narcisi apocalittici. Come si spiega questa differenza di atteggiamento tra scontenti estremisti e scontenti più misurati?

In effetti, non sembra che gli apocalittici dispongano di argomenti razionali così forti e stringenti da convincere in modo irrefutabile della fondatezza delle loro preoccupazioni. Tutt'altro. La guerra referendaria sembra, piuttosto, inscenare un dramma costituzionale in cui si contrappongono punti di vista caratterizzati da margini amplissimi di opinabilità. Più che di scontro tra paradigmi scientifici antagonisti, si tratta del contrasto tra differenti valutazioni e vissuti personali. E infatti v'è anche chi, pur giudicando maldestra la riforma costituzionale, voterà ugualmente «sì» al referendum sulla base di calcoli di opportunità politica complessiva. Se è così, abbiamo allora una chiarissima conferma del fatto che fior di intellettuali drammatizzano per riflesso di pulsioni emotive o di mere preferenze politiche, senza riuscire a mettere in campo ragioni dotate di qualche pur minimo fondamento scientifico?

La domanda ripropone l'arduo problema della scientificità delle cosiddette scienze sociali e, nel contempo, quello non meno controverso del ruolo degli intellettuali nella società. A questo proposito, forse non è superfluo ricordare - fra l'altro - che la stragrande maggioranza del mondo culturale tedesco dell'epoca fu ben lungi dal presagire i pericoli connessi all'ascesa di un personaggio come Hitler. Nel cercare un perché, una risposta possibile è questa: la capacità di analisi della realtà e la capacità di antivedere il futuro sono quasi sempre influenzate da distorsioni cognitive dovute ad atteggiamenti di



ottimismo o pessimismo culturale, che a loro volta risentono in fondo delle nostre inclinazioni emotive (ansia, depressione, equilibrio, serenità, speranza ecc.) e dei ruoli identitari che pregiudizialmente decidiamo di assumere (intellettuale organico o disorganico, apocalittico o integrato ecc.). Se questo tipo di spiegazione fosse calzante anche rispetto alle più riposte motivazioni della battaglia referendaria, sarebbe il caso di abbassare i toni e di deporre le armi più acuminata. Non più dunque guerre di religione tra amici e nemici della democrazia, ma confronto responsabile tra soggetti portatori di punti di vista diversi, e tuttavia accomunati dal perseguire insieme il bene comune. Partecipando a questo dibattito, per quanto riguarda in particolare noi professori di lungo corso, non da «gufi» o «rosiconi» risentiti né tantomeno da neo-convertiti; ma come studiosi di buon senso, disposti a interloquire con brillanti leader politici che rischiano di sbagliare per giovanile intemperanza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA